

UNA NUOVA SCUOLA

UNA NUOVA SOCIETA'



IL SUPERAFFOLLAMENTO delle strutture universitarie, che certo non è una prerogativa locale, ma un problema che investe globalmente tutta l'Università italiana, si presenta tuttavia a Roma con particolare drammaticità: si pensi che in un Ateneo costruito 35 anni fa, quando la popolazione totale non superava i seimila studenti, si affollano quest'anno poco meno che 100 mila universitari, pur essendo rimaste pressoché immutate le strutture fondamentali. L'Ateneo romano è l'unico del Lazio, ma non soltanto, esso è anche un polo d'attrazione per una gran parte della popolazione studentesca meridionale (soprattutto dell'Abruzzo e della Calabria). Lo dimostra la notevole presenza di studenti fuori sede (da soli sono più di un terzo del numero totale degli universitari). E la febbre tra l'incremento della scolarità e la carenza delle strutture di ricezione la massa studentesca ogni

anno si va divaricando e sta raggiungendo il punto di rottura. E questo, anche se non l'unico e forse neppure quello determinante, uno dei nodi, una delle contraddizioni che pesano sulla progressiva dequalificazione della laurea.

L'insostenibilità di tale situazione è apparsa con chiarezza non soltanto agli studenti, ma anche ai docenti stessi. Agli inizi del corrente anno accademico, per esempio, i professori della facoltà di Scienze hanno documentato, con le cifre, lo stato disastroso delle strutture universitarie.

Nel 1969 erano iscritti alla facoltà di Scienze 8.538 studenti. Le aule disponibili erano 37 e potevano ospitare 1.838 studenti: i posti di lavoro erano 374, i posti laboratorio 1.462.

I docenti di ruolo e incaricati in tutta la facoltà (che comprendeva gli istituti di Matematica, Fisica, e scienze naturali) erano 239 e gli assistenti 316, per un

rapporto di 1 a 142 (142 studenti per ogni insegnante). Si pensi ancora che ogni professore dovrebbe seguire circa 26 laureandi all'anno, mentre sarebbe appena possibile seguirne 4 o 5 in una materia sperimentale per poter fare le cose con una certa serietà.

Il compito prioritario sul quale è in corso una serrata polemica e battaglia in Consiglio comunale è la costruzione della seconda Università, quella di Tor Vergata, che però è ancora in alto mare (quando la Città Universitaria sta ormai affondando). Ma poi bisognerà, per poter dare un po' di respiro a questo fenomeno di «urbanesimo universitario» di costruire altre due università nel Lazio. Anche in tal caso non si tratta di andare alla istituzione delle cosiddette «facoltà libere», che servono soltanto alle manovre clientelari e da sottogoverno della DC, né di creare università

«declassate», di serie B, che non farebbero che spostare il problema, senza neppure tentare di risolverlo, ma di costruire veri e propri atenei autonomi e autosufficienti, che assicurano una serietà di formazione professionale.

E dopo la laurea? Con l'assoluta carenza di industrie, con l'agricoltura che si dibatte in una grave crisi, l'unico settore economico capace di assorbire i laureati è quello terziario (inseguimento, impiego nella burocrazia statale ecc.).

E' anche questa una delle ragioni per cui gli universitari di Roma e gli studenti di tutta la regione sono stati all'avanguardia — a fianco degli operai — nelle grandi lotte degli ultimi anni, riaffermando (a prezzi anche alti negli scontri con la polizia) che lottare per il rinnovamento dell'Università e della scuola significa anche lottare per un radicale rinnovamento della società.

studiare a triplo turno

PER CIRCA 100.000 bambini in età di scuola materna, su 140.000, non ci sono aule: solo poco più di 36.000 bimbi hanno la «fortuna» di poter andare a scuola. Le aule, in tutto, sono appena un migliaio e c'è da sottolineare che di queste, molte sono ricavate da locali adattati o affittati, spesso in condizioni igieniche pessime: molte classi, un centinaio, funzionano al solito con i doppi turni. Così non c'è da meravigliarsi se ogni anno, a settembre, puntualmente spuntano in ogni quartiere le lunghe code davanti ai cancelli delle scuole: genitori, madri, parenti, che per giorni e notti fanno la fila per potere avere qualche possibilità di iscriverne il proprio figlio all'asilo. In questa situazione il Ministero della Pubblica Istruzione che ha fatto all'inizio dell'anno scolastico? Ha stanziato sì, bontà sua, 300 milioni per nuove aule, però si è anche affrettato a regalare 192 milioni agli asili dei privati e delle suore, che aule e spazio ne hanno in abbondanza, e di soldi ne ricevono a palate con le rette salate che fanno pagare.

E le cose non vanno meglio se si passa alle scuole elementari, medie e superiori. Basta

far parlare le cifre: mancano ancora 5500 aule. Questo vuol dire la piaga dei doppi e tripli turni, ben 2500 sono le classi a doppio turno, mentre quasi 3000 sono le aule «rimediate», cioè affittate o adattate: ex magazzini, negozi, pochi metri quadrati, freddi, senza luce, umidi, dove i bambini sono costretti a far lezione in 40 e anche più, come in quasi tutta la periferia, ad André, al Tuscolano, al Don Bosco, a Centocelle, a Finocchio. Perché poi le maggiori deficienze, la vergogna di questa scuola classista e selettiva, dove oltre 40 ragazzi su 100 non finiscono gli otto anni della scuola d'obbligo, si riscontrano proprio, e non a caso, nelle borgate, all'estrema periferia della città.

A Prima Porta, a Labaro, Torbellamonica, Finocchio e André, da sole, mancano oltre 1.000 aule: al Tuscolano, al Prenestino, Primavalle, Aurelio, Don Bosco, i grossi quartieri dormitorio, tanti casermoni uno dietro l'altro, mancano 2200 aule. «Provvediamo — dicono al Comune — facciamo quel che possiamo... che volete...». Già: 40 aule lì, 10 là, 15 le affittiamo qua... La solita politica dei

contagocce, delle briciole, arrangiata come meglio si può. Ecco i risultati, come è stato più volte denunciato dai consiglieri comunali del PCI, dalle organizzazioni democratiche e popolari, dell'assenza di una vera politica urbanistica, le continue violazioni del Piano Regolatore, tutto a vantaggio dei lottizzatori abusivi, dei grandi costruttori privati, della speculazione e del profitto. Le conseguenze? File e file di palazzi, ogni piccolo spazio sfruttato, senza preoccuparsi dei più elementari servizi sociali, come il verde, gli asili, le scuole.

L'anno scolastico che si sta chiudendo ha visto un grande movimento popolare, che insieme a quello della casa, si è battuto per una scuola diversa: 240.000 ore di sciopero, decine e decine di occupazioni di scuole e asili, da Pratorotondo, che ha dato il «via» alla protesta popolare, alla Garbatella, da Testaccio a Centocelle. Centinaia di cortei e manifestazioni: la più chiara denuncia dell'incapacità della Giunta, delle sue scelte e dei suoi indirizzi arretrati in fatto di spesa pubblica, di programmazione e di ordinamento della scuola.

CONTRO L'INFEZIONE DC PIU' FORTI A SINISTRA

SE SI vuole prevedere che cosa ha in mente la DC per la Regione nel Lazio, pensiamo a Roma. Da decenni la politica romana, e laziale, della DC è stata un continuo alternarsi — con le giunte di più diversa combinazione — di aperture a destra e di chiusure a sinistra. I risultati di questa linea, sono noti a tutti. Noti non solo a Roma, ma in tutta Italia e in tutta Europa. Roma è la capitale peggior amministrata del mondo. Non per nulla ha avuto per sindaco un signore (democristiano, potentissimo, di nome Petrucci) che è andato a finire anche in galera per oscure faccende. E' un record. Ma ve ne sono altri. In decenni di amministrazione DC, con le più varie combinazioni politiche, Roma ha raggiunto fra le capitali europee il primato in baracche e «bidonville», in aumento dei prezzi delle aree fabbricabili, in congestione del traffico, in carenza di posti letto negli ospedali e di aule nelle scuole, in deficienza assoluta nei trasporti pubblici.

E gli «orrori» prodotti dalla speculazione edilizia a Roma, battono qualsiasi concorrenza. Se il celebre architetto francese Le Corbusier aveva potuto giudicare il Palazzaccio (adesso crolla) un esempio magistrale di inefficienza e di cattivo gusto, carità di patria vuole che si ignorino i giudizi dei più famosi urbanisti italiani e stranieri sugli «scempi» del Tuscolano e di altri quartieri romani.

Abbiamo dunque la capitale che la DC ci ha dato. E se non stiamo attenti, dopo la marcia su Roma, avremo anche la marcia sul Lazio della DC. Del resto è una marcia che è già cominciata. Il Lazio ed è stato già documentato ampiamente anche su queste colonne, sta seguendo un processo di depauperamento direttamente proporzionato alle scelte che il governo, su indicazione della DC romana e delle forze politiche alleate, ha sempre preso per il Lazio. Questo supplemento documenta in abbondanza su queste scelte e sulla loro impronta speculativa classista, antidemocratica. E qui risalta la responsabilità politica della DC romana. Ma non solo di essa. Sono stati anche i partiti del centro-sinistra PSI, PRI e PSU che hanno accettato di far pagare al Lazio, e a Roma, il prezzo di una formula politica non già di compromesso ma di resa alla potente pressione demo-

cratiana che, a Roma e nel Lazio, reca il marchio della destra clericale più retriva. Lo stesso personale politico democristiano, a Roma del resto ha caratteristiche di tipo «Iaurino». I Petrucci, gli Evangelisti, i Mechelli (e perché no anche gli incredibili tipi come Straziota e Annati) sono il prodotto di una politica vista come «affare». E di un «affare» che talora è in proprio, talora è per conto terzi, aprendo le vie della speculazione anche al grande capitale straniero e del Nord che qui, a Roma e nel Lazio, «pompa» risorse a tonnellate, restituendo briciole. Come in colonia.

Non si tratta dunque di «inefficienza». Si tratta invece della perfetta efficienza di

un meccanismo politico ed economico, pilotato dalla DC romana con l'aperta garanzia della DC nazionale, tendente a dare a uno Stato burocratico una capitale passiva e burocratica, circondata da una provincia, e da una regione, che si vogliono senza poteri propri e sempre condizionate nel loro potenziale sviluppo dal ricatto di un centro onnipotente, dispensatore di «favori».

Le malattie di Roma, le sue infezioni potranno propagarsi ancora più acutamente nel Lazio, se la Regione non riuscirà a farsi forte a sinistra, battendo la DC e i suoi alleati. E non si comprende come PRI e PSI — che pure non lesinano critiche e sermoni moralistici su Roma e

la sua amministrazione — possano pensare di avere nel Lazio risultati diversi da quelli avuti a Roma, senza cambiare politica. Lo stesso discorso vale per quella parte della DC del Lazio che si dichiara di sinistra (con Galloni e altri) e che si vergogna di essere eternamente rappresentata dai gruppi (diciamo meglio «bande») andreottiani o petrucciani che siano, sempre pronti a trattare direttamente con il MSI e il PLI l'«affare» del potere, a Roma e nella Regione. Cosa fa questa «sinistra» DC per essere qualcosa di più che una copertura a sinistra di queste bande? Perché non prende una posizione chiara? On. Galloni, se ci sei batti un

colpo. Sconfiggere la DC e la sua banda romana di destra vuol dire dunque — lo comprendano repubblicani e socialisti del PSI — aprire la strada, partendo dal fatto nuovo Regione, a un'altra prospettiva che miri a mutare anche nella capitale l'equilibrio politico, spezzando a Roma il circolo vizioso («vizioso davvero») che partendo dalla DC chiude sempre sulla destra di tipo fascista. Travolgendo e sporcando nel suo percorso anche quelle forze politiche che, come il PSI e il PRI, la DC romana di Andreotti non ha mai considerato altro che come comode coperture per il suo eterno, indecente, giuoco di potere.

Maurizio Ferrara



L'ESERCITO DEGLI EDILI

DA SEZZE — sui Monti Lepini — hanno fatto addirittura un treno speciale che porta ogni mattina alle cinque migliaia di edili alla stazione Ostiense di Roma. All'alba la Capitale brulica di questo esercito che viene da tutta la regione e dalle regioni vicine e che paga un prezzo altissimo ogni giorno — in salario, salute, ore di viaggio, insicurezza sul lavoro, sfruttamento spietato — per costruire le case in cui mai potrà abitare, per tenere in piedi la speculazione edilizia che si ingrossa non soltanto con le vergognose operazioni sulle aree edificabili, ma anche (e molto) con il sottosalario e lo sfruttamento degli edili.

Gli edili erano circa 180 mila, nel Lazio, nel 1964 e nel 1969 erano calati di quasi ventimila unità. Le crisi ricorrenti nel settore edilizio sono dovute al caos urbanistico favorito dalla DC e dai suoi alleati, ai capricci della speculazione, alla assenza di qualunque intervento pubblico organicamente impostato.

Non solo a Roma, del resto, le condizioni degli operai edili sono caratterizzate dalla

dura condizione di vita e di lavoro, dallo sfruttamento: i «boom» disordinati nella provincia di Latina, lungo tutte le coste laziali deturpate da un fiume di cemento accatato, da una edilizia casuale e precaria vedono proprio gli edili fra le prime vittime.

I principali interventi che saranno proposti dai comunisti riguardano innanzitutto, nel quadro di un programma regionale affidato agli enti locali e ai loro istituti e aziende, il coordinamento di tutte le iniziative pubbliche nel settore dell'edilizia. I comunisti propongono inoltre l'intervento dell'industria di Stato nel settore edilizio per garantire l'occupazione. Per quanto riguarda il settore urbanistico, i comunisti propongono che il Consiglio regionale del Lazio avvalendosi del potere costituzionale di proporre leggi al Parlamento elabori e presenti immediatamente una legge nazionale di riforma del regime di proprietà dei suoli che colpisca alla radice la rendita e consenta l'effettiva direzione pubblica della pianificazione urbanistica.